

1/FRANCO BUFFONI

Cominciamo da una coppia, apparentemente innocua, di parole: poesia/oggi. I problemi in realtà tanti, sembra. Dove sono gli esordienti? Chi legge e chi scrive poesia, oggi?

C'è un arroccamento, non c'è dubbio. Gli ultimi nomi di poeti passati e diventati pubblici risalgono agli anni '70 e tengono ben ferma la posizione avendo acquistato visibilità nelle collane maggiori e saturandole. Nomi nuovi dopo i '70 e i primi 80 si contano sulle dita di una mano. Questa situazione dipende da più fattori. Fino a non molti anni fa c'era una naturale corrispondenza tra il poeta e la società. La gente conosceva il suo nome. Una persona mediamente colta conosceva il nome di tre, quattro poeti vivi. Anche perché se ne parlava, prendevano un Nobel, diventavano senatori a vita. Oggi si ricordano nomi di personaggi eccentrici. Alda Merini, per esempio. Che salta fuori perché è sfruttabile sui media. I miei libri vengono recensiti da persone come te che amano la poesia. Ma non penso che *l'Espresso* possa farmi una pagina con la copertina di *Roma*, come accadde con *Suora carmelitana*, pure uscito da Guanda e recensito da Enzo Siciliano nel 1997. E non credo di essere peggiore come poeta adesso rispetto a quando ero più giovane. Ora sembra più uno scambio di favori tra titolari di rubriche. Io non sono uno che sgomitava. Mi affido alla rete, invece.

Quindi il poeta oggi deve rinunciare all'idea di parlare al suo contesto? Non c'è bisogno di poesia?

Capisco che chi è giovane e non ha ancora avuto accesso alla visibilità stenti ad accontentarsi della rete. Prima il poeta era un personaggio pubblico e si rivolgeva a tutti, adesso è in una situazione da nicchia. I riscontri, i feedback sono di nicchia. Il bisogno di poesia c'è ancora, è un bisogno diffuso. Viene soddisfatto con altri mezzi, dai cantautori, per esempio. Nel migliore dei casi. È un fenomeno iniziato nei tardi anni '60 e oggi giunto a palese maturazione. Personaggi come Fernanda Pivano hanno fatto di molto per screditare i poeti italiani contemporanei, sostituendoli con cantautori. E quando lo scrittore teme per sé e il suo futuro, si arrocca e mira solo a preservare il suo lavoro. Se spinge dei giovani li sceglie con l'ottica del "discepolo", sceglie dei mediocri che non lo danneggino. E il risultato sono una serie di sette, e una massa di lettori lontani dalla poesia. Quindi un buon esordiente ha davvero difficoltà a trovare un modo per essere letto.

Mi è capitato di parlare di poesia con persone all'interno di case editrici. La reazione è spesso scomposta, da "mani nei capelli". Una sorta di rifiuto interiorizzato che stento a motivare con mere ragioni di vendibilità. Puzza di alibi...

Gli unici a mantenere una certa continuità sono lo *Specchio* di Mondadori e la *Bianca* di Einaudi. 3-4 libri di poesia all'anno. Hanno criteri di scelta non sempre condivisibili, ma sono costanti nelle uscite. Di esordienti però, non ne pubblicano quasi mai. Quindi rimangono realtà come Donzelli, dove mi sono trovato bene. Editori piccoli, con dentro singole persone che hanno rispetto per il poeta, sanno scegliere. C'è da dire a "discolpa" dei grandi editori che aprire una collana di poesia significa sottoporsi a infinite pressioni. In nessun campo come nella poesia c'è un sottobosco così fitto di dilettanti e spesso qualcuno s'incunea persino dentro alle collane importanti. Il discredito del poeta viene anche da qui. Almeno 300.000 italiani che pensano di essere come minimo alla pari di Magrelli e Anedda. Anziché leggerli, scrivono le proprie poesie pensando che quei due siano raccomandati e loro perseguitati.

È leggermente disperante, per chi scrive con talento o perlomeno con professionalità, accettare questa situazione. Il fatto che "scrivere" sia considerata una cosa accessibile a chiunque. Non soggetta a fatica, studio, capacità.

Ormai (ed è ciclico argomento di polemica) si sa che gli editori spesso hanno mano pesante con i manoscritti degli esordienti. In questo modo è difficile capire davvero, anche se sembra paradossale, se lo scrittore sa scrivere o no. Io ricevo testi di ogni tipo, anche saggi, e dopo tre pagine capisco se quello è uno scrittore. Il respiro e il ritmo sono indispensabili. O ci sono o niente. Io credo molto nello stile, nella compenetrazione tra pensiero e forma. Scarto tutto quello che non la possiede. Molti non lo fanno e così si rischia di allargare la forbice. Ognuno pensa, e in linea di principio è vero, che i drammi della propria vita siano degni di essere raccontati. Ma scrivere è un'altra cosa.

Il controllo formale della tua poesia è pressochè perfetto. Sembra affinato in anni di lavoro...

Per me scrivere poesia con questo ritmo, in questo modo non è costrizione. Non saprei scrivere neanche prosa senza il ritmo. Il pensiero mi esce fuso nei versi. Se il poeta trova il ritmo trova il soggetto. Le due cose sono legate. Ho coltivato quest'abilità per quattro decenni e il lavoro pratico e teorico fatto sul tradurre mi ha aiutato a capire. Quando scrivo qualcosa di mio però, gioisco perché produco forma e la fondo liberamente con il

pensiero. Quando traduci lavori sui concetti di un altro. L'ho fatto volentieri, l'ho scelto. Ma se penso a quando avevo vent'anni e passavo l'estate a lavorare sui testi, a leggere libri, rinunciando magari a qualche amore, alla vita... nessuno ti regala nulla. Ed è giusto. Le scelte si pagano.

Bisogna avere motivazioni forti...

Se arrivi a preferire di passare l'estate in solitudine a leggere e a scrivere hai già scelto. È una sorta di vocazione, non puoi rinunciare. È un continuo esercizio al "sacrificio". Fai le cose, senti di volerle fare. E ti conforta se le persone apprezzano quello che fai, ovviamente. Tutto rimane in una nicchia, ma quella nicchia risponde/corrisponde. Ci si riconosce subito. Siamo quattro gatti, d'altronde.

Questa situazione è peculiarmente italiana o in qualche modo "universale"?

La situazione andrebbe vista nazione per nazione. La Francia è in una condizione ancora più disperata perché ha una poesia più evanescente. In Germania è simile all'Italia, ma c'è maggiore rispetto per il termine "Dichter" (poeta). Qui nessuno (a parte i 300.000) si presenta consapevolmente come "poeta". Sembra una presa in giro. Perfino Montale aveva scritto "giornalista" sulla carta d'identità. Nel mondo anglosassone, che conosco meglio, è un po' diverso. Dipende dalla lingua. La nostra storia è fatta in un altro modo, la nostra è una lingua più letteraria e più astratta. Riuscire a lavorare in poesia nei termini in cui parlavamo prima costa una fatica tremenda. Tony Harrison scrive in versi commenti ai fatti di cronaca perché la lingua inglese glielo permette. È duttile e ricca e non ha la storia cartacea dell'italiano. Così lui sente la notizia, scrive 30 versi e il giorno dopo è in prima pagina. A me verrebbe fuori qualcosa in endecasillabi, oppure alla Ottiero Ottieri. Verrei percepito come alieno, rifiutato.

Veniamo al tuo ultimo lavoro. Erano tante Rome, dunque. Lo sono ancora?

Vivo a Roma da 10 anni, dapprima fu per ragioni di lavoro, quindi per libera scelta. Mi ha sempre attirato. M'incanto ancora. Vivo con la storia, la sua stratificazione. Nelle tristezze dell'umano vivere, dell'umano invecchiare. Roma è una grandissima gioia. Certo è una città difficile, punitiva per gli spostamenti. Ma io sono un privilegiato. Vivo in centro. Amo la pittura, la scultura, le chiese, i palazzi. Mi premio con qualche mezza giornata ai Fori. Credo di aver visto in dieci anni nemmeno la metà di quel che voglio vedere. E poi la gioia di rivedere, ritrovare. Dunque, posso dire di avere un rapporto di amore con la città. In *Roma* ci sono sicuramente pezzi della mia esistenza. Ma soprattutto ci sono le intonazioni. Aprire con Pasolini che viene da Bologna negli anni '50 e chiudere con Penna dall'Umbria negli anni '30. E poi quel Leopardi dissidente, che sento molto perché sono stato educato dai gesuiti.

La Roma vaticana è sempre molto "ingombrante"...

Continuano a pestarmi i piedi ancora oggi. Dal Pride del 2000 con il vaticano abbiamo in corso una guerra guerreggiata. Le loro posizioni pubbliche sono fuori dal tempo, dalla storia, dall'Europa. Infatti ho imbarazzo quando parlo con un credente perché mi sembra un'infatuazione fuori tempo massimo. La raffinatezza della riflessione teologica si scontra con il loro disprezzo della cultura scientifica. Io sono un umanista che ha rispetto per la scienza. C'è da dire che oltretutto almeno usano ancora il congiuntivo al posto giusto, al contrario di buona parte della nostra classe politica.

Perché, c'è ancora una "classe politica"?

Paradossalmente negli anni '50-60 c'era più consapevolezza. Fino agli anni '70 un operaio diventava deputato come ex sindacalista; oggi ce n'è uno solo. Che, pur persona degnissima, è in parlamento per una ragione simbolica: non è molto diverso dalla destra che mette le veline. Adesso se qualcuno pensa fa paura. L'unica speranza, come dico nel libro, è che siamo in Europa. Il disastro culturale però è stato fatto.

Parliamo di "Zamel". Romanzo o saggio?

È nato come saggio. In seguito l'ho calato in una cornice narrativa. Nel febbraio 2006 quando ho saputo del fatto di cronaca e la persona che conoscevo è stata assassinata mi sono fermato, bloccato. Ho messo a fuoco la questione: due modi quasi opposti di vedere l'omosessualità. Così ho inserito il dialogo tra i due personaggi, Aldo ed Edo, via e-mail, come finzione letteraria.

Ho trovato forte, e vera, l'irriducibilità (ma anche la coesistenza) delle posizioni: da una parte la lotta civile per i diritti, dall'altra forze non riducibili alla razionalità.

Il compito del legislatore non è ingabbiare né domare, ma adeguare le normative ai tempi e alle esigenze dei cittadini senza preclusioni ideologiche, almeno in Europa, in un moderno stato costituzionale di diritto. Non in uno stato etico, in cui il potere dominante impone la propria visione.

Ho scritto volentieri Zamel. Un libro in prosa ti dà l'idea del fare, del costruire. I due personaggi che io credevo solo dentro di me, Aldo come origine ed Edo come impegno, sono risultati comuni a molti dopo la pubblicazione. E il libro ha avuto un impatto sulla realtà. Più dei libri di poesia, mi dispiace dirlo perché mi sento prima di tutto poeta. Vedremo con *Roma* cosa succederà.

Intervista a cura di Fabio Donalisio per Blow Up